

Tempesta di carta (*Il Giornale*, 02/08/1992)

Sono passati due anni e sembra ieri. Lo dice la retorica, delle frasi fatte, ma lo dice anche la cronaca. Il Golfo, da oltre un decennio, è sul piede di guerra: dal 1980 al 1988, per il conflitto fra Irak e Iran; dal 1990 per quello fra Irak e resto del mondo. Poiché non tutti i morti sono uguali, il milione di caduti arabi e persiani è rimasto illacrimato in Europa e negli Stati Uniti, e a nessun editore italiano è venuto in mente di pubblicare una storia che spiegasse l'odio che separa gli arabi (semiti) dai persiani (indoeuropei), per ragioni etniche e geografiche, in particolare il controllo dello Sharm-el-Sheik, in cui confluiscono il Tigri e l'Eufrate, dando all'Irak l'unico sbocco sul mare: Bassora, il porto di Sinbad il marinaio, che è tagliata fuori dal Golfo prima dalle mine che ne affollano le acque, poi dall'embargo americano.

Di ciò che accade da quelle parti si è saputo poco finché l'Irak non ha annesso il Kuwait il 2 agosto 1990, dopo che i due Paesi avevano insieme fronteggiato l'Iran. Il Kuwait chiedeva all'Irak la restituzione dei prestiti di guerra; l'Irak rispondeva che aveva già pagato, con il sangue dei suoi soldati. Com'è finita si sa dalle cronache, mentre capire perché è successo richiede un approfondimento.

Il problema arabo sorge con la fine dell'Impero ottomano. Come quello asburgico aveva assicurato la stabilità balcanica, così l'autorità della Sublime porta aveva imbrigliato i conflitti lungo il triangolo dal Marocco all'Arabia e alla Siria. Finita questa secolare egemonia, comincia quella che l'americano David Fromkin ha definito, nel suo libro appena tradotto, *Una pace senza pace* (Rizzoli). Caduto un impero, concetto geopolitico, gli subentra una semplice espressione geografica, il Medio Oriente degli anglosassoni e il Vicino Oriente dei francesi. Sono questi popoli a contendersi il bottino: ma, mentre inglesi e francesi vogliono territori, gli americani, più lontani e più pratici, si «accontentano» del petrolio. La spartizione delle zone d'influenza lungo meridiani e paralleli rigorosi per il geografo quanto arbitrari per lo storico è raccontata da Filippo Gaja in *Le frontiere maledette del Medio Oriente* (Maquis ed.). Un altro quadro generale, ma limitato al periodo seguente la seconda guerra mondiale, lo dà il francese Henry Laurens con *Le grand jeu* (Armand Colin ed.).

Fra le due guerre mondiali anche l'Italia cerca d'inserirsi nel grande gioco cui si riferisce Laurens. Con l'annessione del Dodecaneso, il tricolore sventola a pochi chilometri dalle coste dell'Asia Minore, mentre, dalla Libia, si pensa che il canale di Suez non è poi così lontano. Posta fra queste mete, c'è l'inquieta Palestina, in cui si affrontano già arabi ed ebrei. Mussolini punta dapprima su questi ultimi e ospita in Puglia militanti sionisti che si addestrano per combattere gli inglesi: fra loro, un certo Begin.

Le ambizioni italiane verso Oriente sono raccontate da Meir Michaelis in *Mussolini e la questione ebraica* (Comunità), uscito nel 1983, e da altri saggi più recenti, come *Archeologia e Mare Nostrum* di Marta Petricoli (Valerio Levi ed.), *Il fascismo e l'oriente* di Renzo De Felice e *Guerra santa nel Golfo* di Stefano Fabei (Ed. All'insegna del Veltro). Questi ultimi due libri dedicano ampio spazio alla prima guerra in cui fu coinvolto l'Irak da Stato sovrano, quella contro i britannici che nel 1941 avevano occupato Bassora. L'aiuto Italo-tedesco, risoltosi in pochi aerei e in qualche carico d'armi francesi giunte dalla Siria, non salvò Bagdad dall'occupazione inglese, protrattasi fino al 1945 nella forma e fino al 1958 nella sostanza, quando la monarchia fu abbattuta dai militari nazionalisti.

A quell'epoca la questione curda esiste da un pezzo, ma è un affare di servizi segreti e di cancellerie. Poiché l'Irak appartiene alla sfera d'influenza britannica, sono i tedeschi a sostenere il diritto alla sovranità dei curdi, che vivono (in maggioranza rispetto agli arabi) tra Mosul, Salah-Din, Suleymanyia e le frontiere con Turchia e Iran. In comune con questi due Paesi, i curdi dell'Irak hanno la stirpe (sono indoeuropei) e la bellicosità. Ma se con gli iracheni arabi i rapporti alternano momenti di fratellanza a bagni di sangue, verso turchi e

iraniani c'è una profonda diffidenza, derivante dalla consapevolezza che i curdi all'interno dei loro confini sono sottoposti ad angherie. In questo clima, Jean-Jacques Langendorf ha ambientato la sua *Sfida nel Kurdistan* (Adelphi), avventure di un agente segreto tedesco che cerca di sollevare i curdi contro gli inglesi nel 1941. È un romanzo che si innesta nella storia. Il recente gelo sceso fra Bonn e Ankara, in seguito ai bombardamenti aerei turchi sui territori curdi in Turchia e Irak, deriva dal tradizionale interesse tedesco per quest'area. La «Tempesta nel deserto» tanto ha dato in speranza ai curdi iracheni, tanto ha tolto loro nella realtà. Nell'incertezza del futuro, chi vuole conoscere il passato lo trova nei *Curdi nella storia* di Mirella Galletti (Vecchio Faggio ed.) e nei *Curdi* di Felice Froio (Mursia). Se giornali, radio e tv sono stati per lo più «occidentalisti», le librerie hanno visto una prevalenza pacifista. I saggi contro l'intervento militare angloamericano sono tanti: si va dalla ricostruzione storico-giornalistica di Claudio Fracassi, *L'inganno del Golfo* (Avvenimenti ed.) a quella di taglio universitario-pacifista di Alessandro Aruffo (*Le cause della guerra nel Golfo*, ed. Mongolfiera) e Antonio Moscato (*Israele, Palestina e la guerra nel Golfo*, Sapere 2000 ed.). Nel filone rientra *Tempesta del deserto* di Daniel Bovet e Manlio Dinucci (Cultura della pace ed.), ideato dal premio Nobel per la medicina, recentemente scomparso, prima della crisi e adattato in seguito a essa.

La guerra nel Golfo dà lo spunto anche a opere che mettono in discussione l'Occidente in quanto tale. Alberto Asor Rosa è chiaro già nel titolo, *Fuori dall'Occidente* (Einaudi) sulla sua proposta. È un tema caro anche a Serge Latouche nell'*Occidentalizzazione del mondo* (Bollati Boringhieri), uscito in Francia nel 1989 e tradotto in italiano quest'anno, poco dopo *Orientalismo* di Edward W. Said, dallo stesso editore (Bollati Boringhieri). Said, che insegna alla Columbia University di New York, si è dedicato ai pregiudizi degli occidentali verso l'Oriente, mentre il romanziere marocchino Tahar Ben Jelloun si fa poeta pacifista in *Dalle ceneri* (Il melangolo ed.), dedicato alle vittime civili del conflitto, quelle che in *Needless Deaths in the Gulf War*, rapporto edito a Londra dal Middle East Watch, trovano un rigoroso e imparziale epitaffio. Sui vivi che rischiano la morte di stenti per l'embargo che continua c'è il rapporto della London School of Economics, *Fame e povertà in Iraq*, edito dal comitato Golfo che ha sede presso l'Università Statale di Milano. Agli antipodi del pacifismo troviamo *Tempesta nel deserto* a cura di Livio Caputo (Rizzoli) e *Guerra nel Golfo* di Frederick Stanwood, Patrick Allen e Lindsay Peacock (Gremese ed.), rispettivamente storico, giornalista e fotografo inglesi. È un diario degli eventi molto illustrato, diretto al pubblico che ama i libri composti in caratteri tipografici grandi e l'avventura, lo stesso cui si rivolge il romanziere di spionaggio Gérard de Villiers con *Sas. I cannoni di Bagdad* («Segretissimo» Mondadori n. 1199) e *Sas. La vendetta di Saddam Hussein* («Segretissimo» Mondadori n. 1203).

Il tempo passa sulle guerre e ci ricorda che le paci sono meno intense ma più lunghe. In attesa di sapere se una grande banca nazionale sopravvivrà all'insolvenza irachena nei confronti di un forte prestito, chi si interessa di economia e giurisprudenza trova nel *Conflitto del Golfo e i contratti d'impresa*, a cura di Cesare Vaccà (Igea ed.), un percorso fra *Esecuzione, adattamento e risoluzione in uno scenario di crisi*. Dopo politici e militari, avanzano gli avvocati.

Maurizio Cabona